

L'America di Jimmy

Holly Bran, ciliegie.

"Tripla a segno a trenta secondi dalla fine, Philadelphia si riporta in vantaggio!"

Heinz, zuppa di verdura.

"Possesso per Chicago. Fallo."

StarKist, tonno.

"Tiri liberi a segno, Bulls avanti di uno!"

Dakota's, fagioli.

"Timeout per Philadelphia, cinque secondi."

Libby's, piselli.

"Carter-Williams prova la tripla. Solo ferro."

Western Family, passata di pomodori.

"Embiid a rimbalzo, la schiacciata sulla sirena!"

Hormel, petto di pollo.

"È finita! Gara 7 è finita!"

Finale NBA vinta all'ultimo secondo, Philadelphia era sul tetto del mondo. Il padre di Jimmy gridava. Il suo amico, con cui aveva guardato la partita, gridava. Il telecronista gridava. Tutti saltavano sul divano. Il telecronista no.

Jimmy aveva quasi finito di riordinare i barattoli della credenza.

Suo padre abbracciava il suo amico come non aveva mai abbracciato sua moglie. Sunny Harvest, verdura mista. Questa era l'ultima. Jimmy non sapeva leggere quello che c'era scritto su quelle lattine. Lui le sistemava e basta. Ora aveva fatto una torre e questo era ciò che contava. Si sentiva bene.

L'America era Jimmy e la sua torre di lattine. L'America era un ragazzo nero che volava a canestro.

Al padre di Jimmy non stava simpatico nessuno dei due.

"Penso che Embiid sia sopravvalutato," disse al suo amico.

Quanto al figlio, aveva sempre pensato che fosse sordo. E anche muto.

Jimmy era autistico. Jimmy aveva quattro anni.

Jimmy disegnava. Disegnava sempre e disegnava bene.

La sua matita era una ballerina, danzava sul foglio.

Disegnò anche quella volta. Disegnò un giocatore di basket, una schiacciata più commovente di "Titanic".

L'America era stata un boato, almeno per una sera.

Jimmy era autistico.

L'America era anche i razzi che partivano di continuo, le esplorazioni, la colonia su Marte. L'America era una ragazza scappata di casa per andare a Hollywood.

Anche la madre di Jimmy era scappata di casa. Ora, invece, progettava navi spaziali e distruggeva le torri di Babele del figlio.

Raccontava a Jimmy delle navi spaziali che contavano le stelle, gli angeli custodi delle metropoli addormentate.

Sembrava che Jimmy non la ascoltasse. Jimmy non parlava mai. Però ascoltava.

"Un giorno sarai anche tu un bambino normale," diceva sempre sua madre. "Penso che Embiid sia sopravvalutato," aveva risposto Jimmy una volta. Era una delle prime volte che parlava.

Jimmy era autistico.

Un giorno Jimmy disegnò ciò che la madre gli aveva raccontato.

Dai suoi pennarelli colavano sogni liquidi.

Disegnò stelle e angeli custodi, pianeti e demoni. Disegnò un razzo e la colonia su Marte.

Quel giorno l'America era stata un bambino davanti ai regali, la mattina di Natale.

Disegnò il Presidente, disegnò astronauti e scienziati. L'America era loro. Loro erano eroi.

Jimmy era autistico.

Jimmy cenava sempre con i suoi.

Cibo in scatola, un lusso, concessione del Presidente per ingegneri e tecnici aerospaziali. Per gli altri, poltiglia sintetica, concessione della chimica.

Una sera i suoi genitori decisero di parlare di Jimmy. Stavano mangiando una zuppa di verdure.

Suo padre non lo guardava, sua madre gli sorrideva. Jimmy non li ascoltava.

Sua madre gli raccontò una storia. Era una storia di computer e chip, robot e super cervelli. Jimmy non parlava.

"Un sacco di persone comprano questi chip," disse sua madre.

Jimmy separava i fagioli dai ceci.

"Se lo fanno mettere nella testa e tac, diventano tutti più intelligenti." Il padre di Jimmy beveva vino e guardava fuori dalla finestra. Non aveva mai trovato così interessante l'oscurità.

"Comprenderemo questo chip anche a te, ok?" disse la madre di Jimmy.

Jimmy separava le lenticchie dall'orzo.

"Sarai un bambino normale," disse sua madre.

"Penso che Embiid sia sopravvalutato," disse Jimmy.

"Hai ragione figliolo," disse suo padre.

Decisero che avrebbero comprato il chip.

L'America era la promessa di una vita migliore nascosta in un chip. L'America era un giocatore di poker che sta bluffando.

Jimmy vide che i barattoli nella credenza erano in disordine. Lasciò la sua zuppa con le lenticchie separate dall'orzo e i fagioli separati dai ceci. Cominciò a fare la sua torre.

Jimmy era autistico.

Quella sera Jimmy disegnò un robot. Non sapeva disegnare un chip.

Il tratto era meno sicuro e più scuro. La sua mano tremava.

L'America era un robot.

Jimmy era autistico.

Andarono a comprare il chip il mattino seguente. Sua madre si era presa un giorno di ferie. Suo padre era disoccupato. Jimmy si avventurò per la prima volta nella foresta di metallo che chiamavano Philadelphia.

Sotto un sole timido scintillavano grattacieli e fluttuavano macchine volanti.

Partirono, a bordo di quella della madre di Jimmy. La guidava suo padre.

Jimmy aveva portato dei fogli e dei pennarelli.

"Non puoi disegnare ora, Jimmy. Aspetta solo qualche minuto," disse sua madre.

L'America era un cielo pieno di punti scuri che si muovevano incessantemente.

Jimmy era autistico.

La clinica era un grosso palazzo bianco. Piano ventotto, neuroinformatica. Li accolse un dottore con un sorriso giovane appiccicato in faccia. Salutò Jimmy e gli chiese che squadra tifasse.

"Penso che Embiid sia sopravvalutato," disse Jimmy.

"Lo penso anche io," disse il dottore.

Disse a Jimmy di aspettare qualche minuto in un corridoio bianco. Si allontanò con i genitori di Jimmy.

"Torniamo subito," disse.

Jimmy prese i suoi fogli e i suoi pennarelli.

L'America era quel corridoio, bianco e pieno di passi.

Jimmy era autistico.

Jimmy disegnò, la sua mano era incerta, mossa dalla paura.

Disegnò un mare pieno di pirati e tesori, pesci e mostri. L'America era un fondale pieno di tesori e di mostri.

Jimmy era un pirata che stava per essere mangiato.

Jimmy era autistico.

Il dottore tornò e accompagnò Jimmy in un'altra stanza. Gli fece indossare un camice bianco e gli disse di sdraiarsi su un lettino bianco.

Gli disse che lo avrebbe fatto dormire un po'.

Jimmy non sapeva dove fossero i suoi genitori.

"Buona notte," disse il dottore sorridente.

L'America era il velo nero che avvolgeva Jimmy e il suo camice bianco.

Jimmy era autistico.

Jimmy si svegliò con un prurito alla nuca.

I suoi genitori erano di fianco al lettino bianco. Sorridevano. Il dottore non c'era.

"Sei stato bravissimo," disse sua madre.

L'America era il sorriso e la speranza di una madre.

Tornarono a casa. I genitori di Jimmy continuavano a sorridergli.

Il chip faceva il suo lavoro. Stravolgeva il cervello di Jimmy, se ne impossessava, lo manipolava.

"Ti va di giocare un po', campione?" chiese il padre di Jimmy.

Jimmy non rispose. Non ne aveva voglia. Andò in camera sua. Prese un foglio e i suoi pennarelli. Voleva disegnare, ma non sapeva cosa. Non gli era mai successo. Fissò il foglio bianco. Decise che avrebbe disegnato una città.

Il suo pennarello era pesante, l'inchiostro pastoso. Jimmy si sforzò di disegnare. Il foglio si riempì di linee confuse.

L'America era quel foglio che faticava a riempirsi.

Jimmy tornò da suo padre. Avrebbero giocato insieme per la prima volta.

Giocarono con dei soldatini. Jimmy non li aveva mai visti. Erano un reperto dell'anteguerra.

I cavalieri di Jimmy ondeggiavano velocemente, colpivano i nemici. Affondi, stoccate, parate. I fanti di suo padre non mollavano, gli arcieri disarcionavano i cavalieri di Jimmy.

Fu una dura battaglia. Jimmy la vinse. Jimmy non parlò.

"Bravo, campione," disse suo padre, sorridente. Sua madre era seduta sul divano. Li guardava e sorrideva.

Il padre di Jimmy andò a cucinare. La madre di Jimmy non cucinava mai.

Jimmy vide che i barattoli nella credenza erano in disordine. Non mosse un dito per sistemarli. Non gli importava.

L'America era una credenza piena di barattoli in disordine. L'America era un campo di battaglia, pieno di soldatini di piombo caduti.

Jimmy tornò in camera sua. Guardò il foglio che aveva pasticciato. Lo stracciò.

Ne prese un altro. Avrebbe disegnato dei cavalieri valorosi.

Il foglio era un blocco di marmo da incidere. Jimmy ci provò.

Ne uscirono figure contorte, caricature grottesche di eroi. L'America era un cavaliere deforme, parodia di se stesso. Tornò in cucina. Era pronto il pranzo.

Per pranzo c'era pasta ai legumi. Il piatto di Jimmy era un miscuglio caotico. Jimmy non voleva separare la pasta dalle lenticchie.

Mangiò in silenzio.

"Allora, pensi ancora che Embiid sia sopravvalutato?" gli chiese suo padre.

"Non so," disse Jimmy.

"Un giorno ti porterò al campetto, faremo due tiri a basket insieme," disse suo padre.

La madre di Jimmy sorrideva.

Jimmy finì di mangiare. Andò in camera sua.

Stracciò il disegno dei cavalieri.

Prese un altro foglio. Pensò a cosa voleva disegnare. Decise che un padre e un figlio che giocano a basket sarebbe stato un ottimo soggetto.

Non riuscì a disegnare. Sembrava che il pennarello fosse scarico. Non lo era. Jimmy ne prese un altro. Non cambiò nulla.

Si sedette e cominciò a fissare il foglio bianco. Passò mezz'ora.

"Ti sei addormentato, piccolo?" chiese sua madre da fuori.

Aprì la porta e vide Jimmy. Lo fissò, poi scappò in cucina.

Jimmy non se ne accorse.

L'America era una madre spaventata dal proprio figlio. Jimmy si alza in piedi. Strappa il foglio. Strappa tutti i fogli che ha in camera.

Va in soggiorno.

"Giochiamo?" chiede a suo padre.

L'America è un chip nel cervello di Jimmy. L'America è una bugia.

Jimmy è un bambino normale.